

“NON SONO QUI PERCHÉ...”

Maria Giovanna Campus

*La vita germoglia sempre verso l'alto,
cerca le altezze.*

(Maria Zambrano)

Ho conosciuto Diego inizialmente attraverso i suoi scritti, intorno ai primi anni '80. Fu subito un felice incontro tra le righe e le parole scritte: divenne uno dei miei maestri empatici.

Lo incontrai *de visu* a Torino nel 1987 durante un ciclo di seminari dal titolo molto stimolante: *Discorso amoroso e pratica del transfert*. Ebbi così l'opportunità di toccare con mano il carisma e la capacità oratoria di Diego che “sapeva tenere” la platea dei partecipanti coinvolti in un silenzio attento e curioso intorno alle sue parole.

Lo rincontrai in un seminario all'Ordine degli Psicologi del Piemonte nel 1995. Dopo aver salutato gli astanti, propose di iniziare, anziché dalla sua relazione, da un sogno dei partecipanti invitando quindi al racconto.

Prima che mi rendessi conto vidi il mio dito indice rispondere a quell'appello. Raccontai un sogno. A partire da questo Diego riuscì a intessere un dialogo intorno a concetti cardini sia teorici che clinici della relazione analitica che coinvolse tutti i presenti; al pomeriggio ci accomiatammo con la sensazione comune di aver partecipato a una festa più che a un seminario.

La sua capacità oratoria era così vasta che era impossibile non essere coinvolti in una relazione dialogica significativa e coinvolgente.

Nel 2000 decisi di andare in supervisione da lui, gli telefonai e ci accordammo per un appuntamento.

«Non sono qui perché tu sei Diego Napolitani, né per la tua teoria, ma per imparare a condurre un gruppo di psicoterapia!».

Furono queste le mie ruvide parole quando lo rividi.

Oggi posso dire che erano parole che, come una coltre spessa di millenni, ricoprivano la mia personale curiosità che emergeva a stento intrappolata dal divieto di “tradire” le mie origini. Non potevo violare fondamenti arcaici, né intenzionamenti che da anni immemori venivano tramandati come miti nelle generazioni che mi hanno preceduta. Intenzionamenti a non fare, non dire, non vedere.

Oggi posso dire che, nell'apostrofare Napolitani, tratteggiavo la mia inconscienza. In me, allora, non esisteva traccia rilevante di una coscienza propriamente riflessiva. Recitavo e “mettevo in scena” inconsapevolmente un “No”

conforme ai tanti “No” esperiti e respirati negli anni che si esprimeva appunto nell’attualità con l’incipit di quel «No, non sono qui perché...».

Unico barlume d’autenticità era il desiderio di imparare, una grande curiosità e capacità di sorprendersi.

Napolitani non si fece abbindolare da questa mia “dichiarazione di guerra” e colse invece l’aspirazione ad apprendere che si fece in me via via più incalzante.

Da allora ho attraversato dentro di me la teoresi di Napolitani, sperimentando in prima persona il faticoso processo del divenire umano. Divenire che prendeva corpo dentro di me, attraverso il processo di *embodiment*, caro a Varela, incarnando i presupposti di tale teoresi nella mia pratica clinica, professionale e personale giorno dopo giorno.

Su questo terreno fertile sono attecchite radici professionali e umane profonde.

Mi piace condividere questo divenire umano e intellettuale che mi ha portato a trasformare radicalmente il mio “essere nel mondo” con una modalità e professionalità più consapevole e autentica. Per chiarezza espositiva posso individuare alcune tappe fondamentali di tale percorso.

Prima tappa: avvicinarmi alla teoria

È stata una scoperta affascinante ri-accostarmi agli scritti che già conoscevo, ma leggerli contemporaneamente alle sedute di supervisione fu tutt’altra esperienza emotiva e cognitiva. Col tempo si sedimentavano dentro di me in maniera nuova e insolita che ora tenterò di raccontare.

I concetti letti acquisivano quella nota dell’effettività della quale parla Bion e che si rafforzava nella mia esperienza clinica durante le sedute coi pazienti o nei vari ambiti formativi.

Nell’ultimo capitolo di *Attenzione e Interpretazione* Bion distingue due tipi di linguaggio: il “Linguaggio della Sostituzione” e il “Linguaggio dell’Effettività”; il primo è un sostituto dell’azione che l’uomo usa per “far fronte” alla mente, e anziché creare e promuovere pensiero produce azioni; il secondo ha una qualità essenziale, è molto vicino all’esperienza estetica/artistica e:

include un linguaggio che è sia un preludio all’azione sia esso stesso una sorta di azione. L’incontro tra psicoanalista e analizzando costituisce un esempio di questo linguaggio.¹

Bion esorta gli analisti a usare entrambi i linguaggi, sottolinea però che solo quello dell’effettività possiede la capacità di accostare l’uomo alla propria verità in maniera più incisiva, più effettiva, poiché è un linguaggio che agisce. Trae la

¹ W.R. Bion (1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma, 1973 (pag. 169).

sua forza dalla possibilità di tollerare il dubbio e le mezze verità e a quella condizione particolare di non avere memoria e desiderio. È il linguaggio privilegiato della stanza d’analisi che ogni analista dovrebbe acquisire per essere veramente in contatto col paziente durante quell’esperienza unica e intrasmissibile che ogni seduta è.

Bion, riprendendo la lettera che Keats scrive ai suoi fratelli, dove li invita ad astenersi dall’ “irritabile affanno di voler afferrare fatti e ragioni”, invita, a sua volta, gli analisti a tornare alla capacità di sorprendersi, di meravigliarsi dell’ovvio, di prestare la massima attenzione alla situazione più impreveduta, imprevedibile ed estranea.

È un tipo di attenzione speciale che Furio Di Paola chiama “attenzione privata” e che, definisce, prendendo a prestito le parole di Simone Weil che vale la pena riportare:

L’attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, lasciarlo disponibile, vuoto e penetrabile all’oggetto, nel mantenere dentro di sé, in prossimità del pensiero ma a un livello inferiore e senza contatto con esso, le diverse conoscenze acquisite che si è costretti a utilizzare. Il pensiero deve essere, verso tutti i pensati particolari, come un uomo su una montagna che, guardando in avanti, avverta al tempo stesso sotto di lui, ma senza guardarla, la quantità di foreste e piante. E soprattutto, dev’essere vuoto, in attesa, nulla cercare, ma essere pronto a ricevere l’oggetto della nuda verità (S. Weil, *Attesa di Dio*, 1942, pag. 92-93).²

Sempre in *Attenzione e interpretazione*, il celebre psicoanalista precisa che solo l’idea nutrita dall’amore può svilupparsi dalla matrice alla sua funzione. Se invece, alla fonte dell’idea sussiste la coppia invidia e avidità, anziché lo sviluppo dell’idea ci sarà un incremento cancerogeno dell’idea stessa. Caposaldo dell’impulso a inibire il pensiero è appunto l’invidia.

Durante una supervisione chiesi a Napolitani come mai non compariva nei suoi scritti il riferimento all’invidia. Mi guardò con perplessità e rispose con un laconico: «Si tratta della libertà dell’uomo». Non capii subito come l’invidia potesse essere correlata alla libertà, a distanza di molto tempo forse intuisco il senso di quella risposta.

L’Eros occupa un posto di rilievo nei suoi lavori: motore dei e nei processi di conoscenza e nel suo divenire. Tanto da spingerlo ad affermare che la conoscenza è erotica.

Il fiume della conoscenza intanto si alimentava dentro di me di una nuova possibilità di conoscere capace di intrecciare la teoria con la prassi clinica. Il mio “No” iniziale non ostacolava la mia fertile curiosità; nuove idee e scoperte, sostenute da un grande desiderio di apprendere, acquisivano la fluidità e la trasparenza di un corso d’acqua che finalmente trova il suo corso, non più ostruito

² In F. Di Paola, *Il tempo della mente*, Sestante, Bergamo, 1995 (pag. 200).

dal mio atavico impulso a inibire il pensiero e la mente. I pensieri anziché costituirsi come barriera creata per “far fronte alla mente”, sfamavano la mente.

Diego padroneggiava molto bene e faceva largo uso del “Linguaggio dell’Effettività”; poche volte l’ho sentito parlare con quello della “Sostituzione”. Non aveva timore della mente, anzi ne era affascinato, interessato e meravigliato!

Oltre al linguaggio e all’attenzione privativa che mostrava, mi colpiva sempre la sua grande capacità d’ascolto. Un ascolto attivo sotteso a un’ampiezza riflessiva estremamente vigile, dal quale traspariva l’intento di riuscire a portare chiarezza di quanto gli veniva raccontato. Non proponeva mai mere opinioni: la sua conoscenza sembrava derivare direttamente dalla grande capacità di essere in presa diretta col racconto dell’Altro al quale offriva sempre una sua presenza autentica. Nel bene e nel male! Reagiva con estrema distanza a quello che risultava per lui un racconto inautentico specifico del “Linguaggio della Sostituzione”.

Era fortemente convinto che l’uomo diventa uomo nell’incontro con l’Altro. Attraverso quel processo dinamico che porta l’individuo a ex-sistere, a porsi fuori dalle proprie matrici; a emergere dalla propria coscienza nucleare, conformativa, per aiutarlo a sperimentare quella coscienza riflessiva, capace di autentiche trasformazioni esistenziali che conducono l’uomo da una condizione originaria a un’esistenza improntata dalla conquista di un’autentica vera originalità.

Originalità che ispirò tutta la sua pratica, a partire dall’uso che fa del termine “psicagogia”, mutuato da Bion, dove l’analisi è intesa non come uno scavare nelle macerie, nel remoto passato per individuare i segni di una civiltà sepolta, ormai morta, ma piuttosto come un processo formativo.

Ancora di più intravediamo tale trasformazione, col “Linguaggio dell’Effettività”, nell’analisi che fece del termine “antropoanalisi”, termine da lui adottato alla fine della sua vita per indicare la sua pratica clinica e formativa. *Anthropos* è “colui che volge lo sguardo al cielo”, colui che guarda oltre le proprie origini, in alto, in un moto ascensionale, dissolvendo attraverso un processo di lisi la propria genealogia. La funzione analitica, o meglio psicagogica dell’antropoanalista è, quindi, quella di andare proprio oltre la lisi, cioè oltre la dissoluzione della coscienza alienata ordinata e prevista dalla genealogia del paziente.

Ma guardare è vedere, quindi sapere che è un assaporare nuove conoscenze che aprono le porte alla libertà di esistere fuori l’Ordine prestabilito.

È qui forse che conoscenza e libertà sono strette parenti in grado di generare nuove genealogie. Darsi la possibilità di conoscere è già liberarsi. L’anelito alla libertà è scorgere la luce che illumina l’oscurità della mente e inseguirla. Libertà di andare oltre gli ostacoli, le cesure, le inibizioni prodotte da pensieri già pensati. È concedersi di guardare in alto, il cielo, le stelle e non soltanto le fondamenta della nostra esistenza. Guardare quindi non solo la proprio origine, ma scorgere anche l’eventuale originalità.

Soleva ripetere che originalità non è l'impossibile vivere fuori dalla propria storia, ma creare un modo singolare di riguardare la propria storia non per ripeterla, ma per trasformarla. L'originalità è cogliere nel presente il futuro celato in un passato non ancora noto, che dobbiamo avere il coraggio e la temerarietà di guardare. Appare chiaro perché la sua massima attenzione era rivolta all'ignoto piuttosto che a quell'inconscio che, diceva, “è già noto da sempre”.

Ecco perché forse non diede retta né al mio “No” iniziale, né alla domanda sull'invidia.

È l'Eros che ci permette di avventurarci nella ricerca di una nostra originalità, l'Eros e l'interesse del e per l'Altro che promuove la conoscenza.

Il conoscere non è un semplice sapere intorno a qualcuno e/o qualcosa, ma è uno stare in relazione autentica con l'Altro fuori e dentro di noi, è un operare con l'Altro per una trasformazione reciproca che porti entrambi i soggetti dal mito alla storia, e scriveva:

...il mito, ogni mito, si fonda su una verità esperienzialmente vissuta ma totalmente obliata perché accaduta in un “Presente senza tempo” che, parafrasando Bion, potremmo indicare come il *divenuto O*. È nella “memoria del futuro”, in questo paradosso della coscienza, che Bion colloca il *divenire O* come il grande attrattore della indefinita formazione della coscienza, come quel principio sintropico che riorganizza dal futuro quanto è fin lì stato, e che dà senso, cioè direzione, all'esistenza singolare. Questo “zero” di coscienza non è da intendersi come un niente di oggetti o di particolari organizzazioni razionali di oggetti sensibili, ma come il farsi dell'uomo nel mondo in una relazione ricorsiva col mondo che si fa nell'uomo.³

In breve, la barriera del mio “No” si trasforma, aprendosi, in un fiume di scoperte nascenti e reciprocamente autoalimentantesi. Il mio impulso a inibire i processi mentali finalmente si fa da parte permettendomi di usare la mia mente senza paura e senza odio. Così il mito diventa storia nel momento in cui dissolvo il divieto a conoscere originato in una mia antica genealogia persa nel tempo immemore dei miei avi.

Prima di passare alla seconda tappa, un breve accenno alla funzione importantissima dello sguardo sul quale mi soffermerò più avanti.

Attenzione, ascolto e capacità di uno sguardo particolare, multifocale più che binoculare, che, mentre scorge la vetta sappia cogliere anche la quantità di foreste e piante che stanno alla sua base. Ciò può avvenire solo se, come scriveva S. Weil citata prima, anziché guardare la montagna accecati da pensieri preconfezionati e pre-visti, ci lasciamo andare a uno sguardo/pensiero vuoto, capace di raccogliere l'Altro nella sua nuda verità.

³ D. Napolitani, *Dall'Alienazione all'alterificazione. Trasformazioni della coscienza nel suo divenire O*, in *Rivista di Antropoanalisi*, N° 1, 2013 (pag.7).

Napolitani scrisse che lo sguardo nudo dell'analista è:

...disarmante, tale cioè da indurre in chi ne viene investito la dismissione di quelle armature o di quelle armi con le quali affronta il mondo, per lo più principalmente ostile. Uno sguardo nudo rende nudi, in una circolarità di rimandi nel cui ambito ciò che è rimasto fin lì costretto trova la possibilità di crescere. Il reciproco affronto ostile cede allora il campo a un con-fronto in un reciproco interessamento amoroso: non *hibris* ma *eros*, nella tensione concettiva che gli è propria.⁴

Anziché guardare il mondo, avevo sviluppato una non-visione per far fronte al mondo che rimaneva, difensivamente, fuori dal mio sguardo reso cieco. Vedremo poi perché.

Seconda tappa: l'arte può esser metafora dell'analisi?

Il processo antropoanalitico coinvolge, come dicevo prima, entrambi gli attori della relazione, l'analista e paziente nella dissoluzione delle proprie originarie appartenenze per scoprirsi entrambi diversi, nuovi nel corso del processo. La relazione cambia il paesaggio originario che, attraverso l'incontro effettivo, crea un nuovo scenario. È un'arte più che una tecnica da acquisire, come drammatizzava il mio iniziale "voglio imparare come si fa".

Maria Lai, straordinaria artista sarda, era solita usare le leggende, i miti per raccontare le sue opere.

In particolare utilizzava la seguente come metafora dell'arte:

Un paese era continuamente minacciato da frane che si staccavano dalla montagna vicina; andare sulla montagna era fonte di pericolo soprattutto durante i temporali. Ogni temporale era uno spettacolo apocalittico perché i tuoni venivano tramandati attraverso un'eco e, di conseguenza, spesso le case franavano. I pastori trovavano rifugio con le greggi nelle caverne naturali. Durante uno di questi temporali le donne del paese, non vedendo ritornare i loro mariti, mandano una bambina a portare del cibo ai pastori. La bambina, sfidando il cattivo tempo, riesce ad arrivare alla montagna e si rifugia anch'essa nella grotta. Il temporale incalza; a un certo punto i pastori e la bambina vedono passare, portato al vento, un nastro azzurro. Solo la bambina lo nota e resta incantata, gli altri pensano che non sia niente di importante.

La bambina, unica capace di stupore, fugge dietro al nastro. In quel momento la grotta frana e muoiono pastori e greggi, solo la bambina si salva.

⁴ D. Napolitani, *La psicoanalisi ha compiuto il tempo della sua vita*, in *Rivista italiana di Gruppoanalisi*, XIV, 1, 2000 (pag. 31).

Per l’artista, scomparsa nell’aprile del 2013, il nastro è metafora dell’arte: bella, ma frivola, non dà sicurezza, ma può indicare una via di salvezza.

Possiamo ritrovare tantissime risonanze di tale leggenda nei lavori di Diego.

La capacità della bambina di meravigliarsi dell’imprevisto passaggio del nastro nel cielo non può non richiamare la qualità peculiare dell’*anthropos*, cioè colui che volge lo sguardo in alto nel cielo, da una definizione etimologica che Napolitani riprende da Nicolò Tommaseo e che utilizza per dare respiro, consistenza e forza alla figura dell’antropoanalista. La bambina della leggenda è molto simile al personaggio di Virginia del racconto di Oscar Wilde *Il fantasma di Canterville*, di cui in un suo scritto molto importante del 2000, Napolitani fa una rilettura originale:

Il passato da cui siamo perseguitati (e nel quale al contempo troviamo rifugio) viene evocato nella pratica analitica nell’intento di presentificarlo come cosa-causa del male (...). Ma quando, così invocato, il passato ci cattura, la sofferenza cambia segno e la vertigine diventa soffocamento, trovandoci allora chiusi nel fondo del nostro cono (...).

Se, al contrario il passato viene evocato con quell’attenta e commossa comprensione raccolta nella *pietas*, se del fantasma si coglie il suo essere stato figlio su cui la vita ha incrudelito, allora con lui si può “perdonare alla vita” e lo si può condurre nel “giardino della morte”. Questo far compiere al passato il tempo della sua morte, significa non “soprammorire” a esso, significa poter ascoltare il genio che apre il giorno nell’incerta luce dell’alba.⁵

Virginia potrebbe rappresentare la figura dell’antropoanalista che sa volgere lo sguardo in alto; Napolitani ricorre a un disegno esemplificativo, che rappresenta un cono: l’analista può rivolgere il suo sguardo alla parte bassa (il passato) o alta (il futuro) del cono:

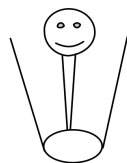


Fig. 1

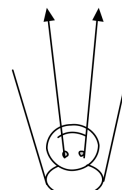


Fig. 2

Nella figura 1) la direzione dello sguardo va verso il restringimento del cono, tenendo presente che questo si inoltra non solo verso l’origine individuale, ma anche verso l’origine transgenerazionale, cioè verso un infinito anteriore (...). La figura 2) vorrebbe indicare un capovolgimento di prospettiva: lo sguardo è volto verso l’apertura del cono, cioè verso un infinito che si apre e che riflette l’heideggeriana apertura dell’uomo al mondo. Non quindi infinito restringimento dell’esplorazione che s’addentra nelle cose-che-sono, ma infinito slargamento di tale esplorazione

⁵ D. Napolitani, *Formazione e trasformazioni negli sviluppi gruppo analitici*, in *Rivista italiana di Gruppoanalisi*, vol. XIV, N° 3, 2000 (pag. 10-11).

nei mondi del possibile, delle cose-che-divengono (...). Ma quando il nostro sguardo vagola, strabico, nei mondi del possibile, oltre l'apertura del nostro angusto imbuto, è lui a toccare le cose, che conservando la qualità abissale del mondo che abitano, ci appaiono nella loro irriducibile estraneità, sono il reale irriducibilmente altro rispetto al nostro essere identici alla nostra storia. L'invenzione dell'Altro (...) è opera del genio, in una dimensione non di pura razionalità ma in una dimensione propriamente o prevalentemente estetica (ibidem, pag. 17).

Il percorso di formazione, qui apprendiamo, non è una grotta dentro la quale potersi riparare e che dà sicurezza, ma piuttosto è un sentiero non definito, non tracciato, che, nel suo divenire imprevedibile, può dare una direzione di salvezza, se sappiamo mantenere lo sguardo rivolto in alto e conserviamo la capacità di mantenere un'attenzione privativa, probabile grembo di nastri capaci di risvegliare la nostra genialità e quella del nostro interlocutore.

Terza tappa: la coscienza riflessiva

La mia disobbedienza al "No" della mia grotta arcaica nella quale dimoravo, mi ha permesso di scorgere un nastro azzurro e mi ha spinto a uscire fuori dalla mia caverna. Il mio nastro azzurro è stato il pensiero e la figura di Napolitani, inizialmente respinto. Aver osato concedermi una conoscenza di-subbidiente verso le mie origini mi ha traghettato verso un mio divenire altro non più da combattere, ma da vivere.

Per fortuna Napolitani non ascoltò il mio linguaggio sostitutivo!

Ascoltò e prestò la massima attenzione all'elemento altro sussurrato, tra le righe di quel proclama, col "Linguaggio dell'Effettività", frutto acerbo di una mia autenticità e del desiderio di elevarmi con un'originalità che non sarebbe emersa se non avesse incontrato quello sguardo capace di scorgere la vetta e le foreste di alberi alla sua base senza esserne catturato.

Per questo sento una gratitudine profonda e sincera per Napolitani che ha saputo vedermi. Oltre la mia cecità, Oltre le mie caverne.

Conclusioni

Mi piace ricordare Diego come maestro, amico, compagno di viaggio, come *anthropos*. Diceva di sé di essere un maestro "senza capacità ammaestranti"; non so cosa intendesse realmente dire con tale affermazione, ma certo è che con lui io avvertivo sempre una sensazione di spazio aperto, vuoto, libero da pre-visioni e pre-concetti. Spesso rivedeva ciò che aveva affermato con forza alcuni anni prima. Raramente per denegare, piuttosto per accrescere la visuale di concetti

già visti. Quante volte ritornò sulla sua Mappa o, a esempio, sul concetto di pro-tomentale.

Che dire di un maestro? Tantissime cose, troppe! Quindi ridò la parola a Diego:

Se io divento allievo tra gli allievi è perché questa è una posizione eccellente per poter ascoltare la voce che autonomamente si forma in me, che è quel “più” (il *magis* di *magister*) rispetto al convenzionalmente noto: con questo “più” ci imbattiamo tutti quando ci lasciamo ghermire dalla sprovvedutezza (tipica la condizione sonno/sogno), ma non sempre riusciamo a trattenerlo in noi, e non sempre “osiamo” farcene portavoce.⁶

Questo era il talento di Diego, la sua cifra autentica: la capacità di osare riconoscere all’allievo, al paziente l’importanza di essere un individuo e di essere lui stesso un individuo capace di sostenere la propria originalità. Spesso si definiva un “iniziatore”. Ma era soprattutto capace di una temerarietà, una forza d’animo che lo portava a sostenere il diritto dell’Altro a essere se stesso, a essere la propria originalità. Ammirava nell’Altro il divenire anche nei suoi aspetti più embrionali e microscopici.

Dobbiamo “far compiere al passato il tempo della sua morte” per poter ascoltare l’originalità del genio che si affaccia nell’incerta “luce dell’alba”. Il suo era un pensiero aurorale, come un’alba che annuncia il nuovo giorno.

Per accommiatarmi, idealmente dal percorso formativo fatto con Diego e di fatto dal mio ricordo testimoniato in queste pagine, accosterei alla voce di Diego quella di un altro grande poeta che scriveva:

Ma il genio, anche il grande talento, non deriva tanto dagli elementi intellettuali o raffinatezza sociale superiore a quella degli altri, ma dalla facoltà di trasformare questi elementi, di trasporli (...). Per andare a spasso nell’aria, non è necessario avere la macchina più potente, ma una macchina che cessando di correre sulla terra e tagliando con una verticale la linea che stava seguendo, sia in grado di convertire in forza ascensionale la propria velocità orizzontale.⁷

Anche Proust concorda con altri grandi pensatori e pensatrici che la genialità risiede nella forza ascensionale dell’uomo, cioè della sua capacità di “volgere lo sguardo in alto”.

Sto parlando della spinta vitale, della possibilità di andare oltre le proprie caverne per trascenderci nell’Altro, nel mondo. Non è facile perché la strada è tutta in salita, ancora più difficile è farla da soli quando i maestri ci lasciano e ritornano alla terra.

⁶ D. Napolitani, *Gruppi e apparizioni del Reale attraverso il con-esserci*, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, vol XXII - 1-2/2009 (pag. 67).

⁷ M. Proust, *All’ombra delle fanciulle in fiore*, Bur, Milano, 1997 (pag. 152).

La strada dell'andare oltre è in salita perché, come ci dice l'etimo latino, la trascendenza è: andare oltre salendo.

L'unica consolazione è l'esperienza vissuta della relazione e il percorso fatto.

Sono molto riconoscente e grata a questo maestro che ha saputo scorgere l'originalità nascosta dietro a un cieco "No". Cieco perché incapsulato nel mio mito.

Ma una in particolare mi ha permesso di scorgere il mio nastro: essere uscita dalla mia cecità ereditata dalla mia nonna diventata cieca proprio il giorno della mia nascita.

Il mio iniziale "Non sono qui perché..." guscio coriaceo e ostacolo che nascondeva un grande desiderio di elevarmi dalle mie profonde oscurità, ora è anche la mia forza.

Come trasmettere l'esperienza patica attraversata se non sostenuta dal "Linguaggio dell'Effettività"?

Come trasmettere l'esperienza della scoperta della chiave di volta della trasformazione?

Come trasmettere il senso della forza ascensionale della quale scrive Proust?

Un giorno mentre mi lamentavo con Diego della mia "bassa statura" intellettuale, del mio sentirmi inibita mentalmente, ostacolo per una visione più ampia, ostacolo che mi impediva di scorgere la vetta della montagna, cioè quanto desideravo raggiungere, mi guardò attentamente e con la velocità della folgore mi disse: «Ma gli allievi vedono un orizzonte più vasto di quello dei loro maestri perché stanno seduti sulle loro spalle».

Con quella frase riuscii a vedere tutta la sua profonda e vasta capacità di fare spazio, fare vuoto dentro di lui affinché potessi sedermi comodamente, senza paura dell'ignoto, per vedere il mondo e la mia nuda verità.

Maria Giovanna Campus
Via Valle di Sea, 18
Balangero (TO)
campus.mariagio@alice.it